

rock & giustizia

SPRINGSTEEN CANTA CONTRO LA POLIZIA E RESTA SENZA SCORTA
Bruce Springsteen lasciato senza scorta per un brano. Al primo di tre concerti a New York il Boss ha cantato *American Skin (41 shots)*, dedicata ad Amadou Diallo, l'immigrato africano ucciso nel '99 dalla polizia newyorkese che lo aveva creduto uno stupratore. La canzone aveva già sollevato polemiche. Ora, secondo il New York Daily News, le forze dell'ordine avrebbero ritirato la protezione al rocker il quale non ha più cantato il brano nelle due serate successive. E però improbabile che Bruce si sia lasciato intimidire: in realtà lui modifica la scaletta dello show tutte le sere.

rassegne tv

OGGI CHI AMA IL CINEMA GUARDA «FUORI ORARIO» (TUTTO DEBORD)

Dario Zonta

Fuori Orario su Raitre ha iniziato sabato scorso una retrospettiva sui film di Guy Debord che terminerà domani. È questa una notizia che va ben al di là delle prudenze cinesche per sposare i contorni di un atto pienamente politico. Guy Debord è stato il personaggio più influente della Internazionale Situazionista e il suo libro (meglio dire testo) più importante, conosciuto e determinante per il dibattito culturale dell'epoca è stato *La società dello spettacolo*. Li si può leggere il nostro presente, anzi il *de profundis*, in una diagnosi penetrante rivelatasi vera. Parlare, infatti, di Debord oggi vuol dire semplicemente guardarsi intorno. La sua lezione ci circonda. A tal punto che non è più necessario leggerlo e studiarlo. E per questo, forse, che Ghezzi e Fuori Orario lo fanno vedere attraverso la messa in onda dei suoi

film. Vedere non è il predicato giusto per Debord, essendo le sue opere delle provocazioni lucide, dei flussi di pensiero, delle analisi pungenti inserite, attraverso una voce off, dentro immagini sempre diverse e sempre nuove. All'atto politico segue il non meno importante atto editoriale. È, infatti, la prima volta che i film di Debord sono trasmessi in televisione. La loro complicata storia editoriale arriva fino ad oggi. La proiezione delle prime opere in Francia negli anni cinquanta è stata fuggitiva e non priva di scandali. Le ultime tre, invece, sono state proiettate a Parigi tra gli anni settanta e ottanta. Dopo l'assassinio nell'84 di Gérard Lebovici (editore, amico e finanziatore di Debord) il filosofo francese decide di ritirare tutte le sue pellicole per rispondere alle polemiche della stampa francese e alle insinuazioni che sospetavano implicazioni di Debord con l'omicidio di Lebovici. Fino alla morte di Debord nel '94 i film non furono più visti, ad eccezione di un passaggio via cavo su un canale francese nell'95. Si è dovuto aspettare il 2001 quando Alice Debord li ha liberati. È stato grazie a questa concessione che Alberto Barbera, nella sua ultima edizione veneziana, ha potuto dedicargli un'intera retrospettiva. Si evince chiaramente l'importanza della manifestazione situazionista organizzata da Fuori Orario. I film sono (nell'ordine di Fuori Orario): Sul passaggio di alcune persone attraverso un'unità di tempo abbastanza breve (1959). Critica della separazione (1961). La società dello spettacolo (1973) l'opera più celebre

di Debord. Contestazione di tutti i giudizi sia elogiati che ostili, che sono stati fatti fino a qui sul film «La société du spectacle» (1975). Urla in favore di Sade (1952) e In girum imus nocte et consumimur igni (1978). Queste opere vanno viste: ogni presentazione e descrizione è ridicola. Quello che possiamo fare è riportare (per chi non conosce il soggetto) due righe da In girum... «Questo pubblico così perfettamente privato della libertà, e che ha sopportato tutto, merita meno di ogni altro di essere trattato con riguardo. I manipolatori della pubblicità, con il cinismo tradizionale di chi sa che gli uomini sono portati a giustificare gli affronti di cui non si vendicano, gli annunciano oggi tranquillamente che "quando si ama la vita, si va al cinema"». Oggi chi ama il cinema guarda Fuori Orario.

cine guida

Ecco due (divertenti) boiate pazzesche

«La leggenda degli uomini straordinari» e «Chinese Odyssey»: insalate miste al cinema

altri film

Per certi versi questo week-end è il vero inizio della nuova stagione. Per quantità e qualità. Non capita ogni venerdì di poter scegliere fra il nuovo film di un maestro come Bernardo Bertolucci e un ampio ventaglio di proposte «di genere» come quelle di cui vi parliamo negli articoli accanto. Ma c'è di più: ci sono anche i cartoon, i film di impegno civile e persino - magari sopravvissuti dallo scorso week-end - i film italiani, belli e brutti. Ecco alcune proposte.

VERONICA GUERIN Sottotitolo: «Il prezzo del coraggio». Joel Schumacher, regista eclettico e discontinuo, ci porta in Irlanda e ci racconta la storia di Veronica Guerin, giornalista che negli anni '90 intraprese un'audace e pericolosa inchiesta sullo spaccio di droga nei quartieri popolari di Dublino. Arrivò al punto che i boss dell'eroina, sul punto di essere incastriati, decisero di ucciderla. Il film parte con l'assassinio e ricostruisce tutto in flash-back, secondo una struttura drammaturgica super-collaudata. Nulla di originale, ma comunque uno spaccato di giornalismo d'altri tempi sullo sfondo di un paese, almeno al cinema, sempre affascinante. Veronica è Cate Blanchett, bravissima.

INTERSTELLA 5555 Vi segnaliamo con una settimana d'anticipo un curiosissimo cartoon che diventerà film-culto per almeno due categorie di spettatori: i nostalgici di *Capitan Harlock*, classico dell'animazione giapponese anni '70-'80, e i fans del gruppo disco-pop dei Daft Punk. Leiji Matsumoto, uno dei più grandi animatori giapponesi, ha preso un disco del duo francese - si chiama *Discovery*, come l'astronave di *2001* di Kubrick - e l'ha usato come tappeto sonoro per un film senza parole, senza dialoghi, ma con una trama ben precisa: un gruppo rock alieno viene rapito e portato sulla terra da un discografico senza scrupoli, che ne vuole trarre fama e guadagno. Ma c'è in agguato un super-eroe che verrà a salvamento dei nostri... L'effetto è straniante, psichedelico, a tratti travolgente: si ascolta per intero il disco dei Daft Punk (per la durata di 67 minuti) e si segue una storia che NON è un videoclip, ma un film vero e proprio. Una riprova dell'uso adulto e intelligente che si può fare del disegno animato: per conferme, vedersi anche il francese *Appuntamento a Belleville*. La settimana d'anticipo di cui sopra è dovuta al fatto che il film esce oggi con una ventina di copie in tutta Italia (Bologna, Firenze, Torino, Napoli, Palermo...), meno che nelle piazze classiche di Milano e Roma dove arriverà il 17. Distribuiscono la Revolver e il Gruppo Atelier di Firenze.

IO NON HO PAURA Tra i film italiani, tanti e spesso modesti, segnaliamo che in diverse città (a Roma, per esempio, al Metropolitan) circola il film di Gabriele Salvatores candidato all'Oscar. Da rivedere. O da vedere, se ancora non vi siete degnati.

Alberto Crespi

Allan Quatermain, quello delle miniere di Re Salomone, viene contattato da M per una missione pericolosissima in cui sarà aiutato da Mina Harker (la vittima di Dracula, poi vampira lei stessa), da Dorian Gray, dal dottor Jeckyll (con tanto di Mr. Hyde appresso), dall'uomo invisibile, da Tom Sawyer e dal Capitano Nemo. Alla fine si scopre che M altri non è che Moriarty, il cattivo di Sherlock Holmes...

Non è il delirio di un lettore impazzito né una barzelletta malsana: la trama di *La leggenda degli uomini straordi-*

nari, stranissimo film sugli schermi italiani in questo week-end. Ispirandosi a un celebre fumetto di Alan Moore e Kevin O'Neill, il regista Stephen Norrington ha impaginato una di quelle storie allucinate in cui si incrociano i personaggi delle saghe letterarie e fantastiche più diverse; qualcosa di simile accade anche in *Freddy vs. Jason (Nightmare* incontra *Venerdì 13*) e nell'hongkonghese *Chinese Odyssey*, curiosamente anch'essi in uscita oggi. Non è certo la prima volta: l'esempio più mitico, al cinema, rimane secondo noi il *Dracula* contro *Billy the Kid* diretto da William Beaudine nel '66 (e *Dracula* era John Carradine, mica uno scemo qualsiasi), ma il peplum italiano, il

cappa & spada cinese e l'horror Usa di serie B sono pieni di simili frullati mille-gusti. È il trionfo del postmoderno e del pastiche, delle storie che si nutrono di altre storie. Ma il cinema non pensi di aver inventato alcunché: il postmoderno esisteva già nell'antichità, se ci passa il bisticcio, e i pionieri in questo senso furono gli ellenisti - e di riflesso, i latini - rispetto ai greci classici. Virgilio faceva qualcosa del genere rispetto a Omero, e Ovidio sintetizzava nelle *Metamorfosi* tutta la mitologia greca a lui precedente; e che cosa combinava Dan- noi il *Dracula* contro *Billy the Kid* diretto da William Beaudine nel '66 (e *Dracula* era John Carradine, mica uno scemo qualsiasi), ma il peplum italiano, il



Una scena da «Chinese Odyssey»

la tradizione cristiana e gli eroi pagani, come «lo maggior corno de la fiamma antica» Ulisse?

Insomma, il cinema gioca con le storie perché l'uomo, da quando esiste, gioca con le storie. Per questo la nostra *Leggenda*, pur essendo un film fracassoso e abbastanza decerebrato, comunica un irresistibile piacere del testo, come direbbero Umberto Eco e Roland Barthes. È una mezza boiata, certo: ma ogni volta che fa capolino un nuovo/vecchio personaggio, il lettore esperto prova l'eterno gusto di «riconoscere» ciò che già sa. È lo stesso effetto grazie al quale i bambini vogliono sempre ascoltare la stessa fiaba (o, oggi, rivedere lo stesso film). Aggiungete, a tutto ciò, la trovata di dare a Quatermain il volto di Sean Connery, ovvero dell'unico 007 doc. È lui che viene inizialmente «assunto» da M, con un gioco di rimandi che a quel punto diventa ubriacante: siamo nel 1899, un «cattivo» dalla faccia sfregiata sta costruendo armi sempre più micidiali per precipitare il mondo nella guerra e nel caos. Quatermain e soci dovranno fermarlo. Lo scontro avverrà a Venezia, che verrà totalmente distrutta nella battaglia: ma i veneziani stiano tranquilli, le scenografie computerizzate sono così deliziosamente finte che l'apocalisse virtuale non provocherà loro alcun dolore. Sì, dimenticavamo: *La leggenda degli uomini straordinari* non è solo un azzeccato pastiche letterario, è anche uno «showcase», una messa in mostra di ciò che l'elettronica applicata al cinema può combinare. Non solo per delle «fantasy» a tutto campo come *Il signore degli anelli*, ma anche per calare la fantasia in un contesto storico (Londra, Venezia, l'alba del '900) altrimenti irrealizzabile: il film è costato 78 milioni di dollari, ma prima dei computer non è che sarebbe costato di più, semplicemente non sarebbe stato possibile farlo. Se *Freddy vs. Jason* (di cui parla qui accanto Dario Zonta) è una bella trovata di marketing per fondere le due serie horror di maggiore successo degli ultimi vent'anni, *Chinese Odyssey* è un perfetto esempio di come le logiche hollywoodiane del riciclaggio e della parodia funzionino ad Oriente. Intanto, è il numero tre di una saga i cui primi due capitoli sono usciti entrambi nel '94; inoltre, sta al «suxtiapiam» - i film di arti marziali, genere portante del cinema cinese - come i *Trinità* stavano al western. Solo che nel cinema cinese la parodia non è mai «solo» parodia: in quella cultura le arti marziali sono una filosofia, una cosa molto seria, e anche quando scherzano su se stesse mantengono un versante mistico e poetico. Accade anche in *Chinese Odyssey*, che per altro sfrutta un meccanismo narrativo caro ai romanzi ellenistici, alle commedie latine, ai loro più illustri eredi, Ludovico Ariosto e William Shakespeare: lo scambio di sesso. Due fratelli, principe e principessa, fuggono dalla corte del Ming e vagano nel mondo: lei viene presa per un lui, con tutti gli equivoci del caso, finché tutto si sistema. Il tono è divertito ma non dissacrante: gli attori guardano in macchina, strizzano l'occhio al pubblico; ci sono trovate comiche a metà fra i Monty Python e *L'aereo più pazzo del mondo*. Dirige Jeffrey Lau, autore anche dei primi due capitoli; produce Wong Kar-Wai, quello di *In the Mood for Love* (dal quale *Chinese Odyssey* eredita il protagonista, il divo Tony Leung). In Occidente Wong è un regista di culto, in Cina non ha paura di fare il buffone e di guadagnare soldi (il film è campione d'incassi dovunque è uscito).

a volte si menano

Kruger/Jason: finalmente si picchiano tra loro

Come il titolo lascia intendere *Freddy vs. Jason* è lo scontro-incontro tra due delle più famose icone horror del cinema di genere. Freddy sta per il Kruger della saga di *Nightmare*, Jason per il Voorhees di *Venerdì 13*. Le loro storie di incubi che diventano realtà (Kruger) e di realtà che diventano vendetta (Jason) hanno fatto da contrappunto splatter e horror agli anni '80 e '90. Entrambi hanno rappresentato due tipologie di paura: una notturna, onirica e psicologica (*Nightmare*), l'altra diurna, reale e sociologica (*Venerdì 13*). La forma-saga ha fatto il resto: dai serial-killer ai serial-movie, il terrore si allunga nel tempo e lascia intravedere cause ed effetti. E da questa condizione che prende le mosse il nuovo capitolo della saga: il ricordo del passato. L'escamotage

produttivo è servito per riportare a nuova vita cinematografica uno dei due personaggi, Kruger, che da anni (*Nightmare* 7 e del '94) è relegato nell'inferno della dimenticanza. Nel settimo capitolo, infatti, i cittadini di Elm Street trovano il rimedio per eliminare definitivamente Kruger: impedire di sognarlo. Kruger è mostro nei sogni e fa degli incubi la sua arma per uccidere. Tutti i giovani affetti sono rinchiusi in una clinica e drogati con sostanze che inibiscono nel sonno i sogni. Kruger, allora chiama in causa come alleato Jason. Il mostro con la maschera da okay semina il terrore nella stessa cittadina che fu di Freddy. Tutti, allora, riesumano il suo nome e la sua paura, ed ecco che Kruger ritorna sulla scena e nei loro incubi. Solo che ora Jason ci ha provato gusto e non la smette: uccide le vittime che Kruger vuole in vita e sognanti. Da qui lo scontro, titanico e orripilante. Le scene sono da avvezzi ai lavori di lame, di spade e di squarciamenti. Ma questo è del genere. Come anche la tradizione di mettere insieme due super-cattivi o super-eroi che si voglia. La caratteristica, invece, dell'incontro-scontro tra Freddy e Jason è il riportare la loro dannazione a ciò che

l'ha determinata. Per esigenze di copione, infatti, gli sceneggiatori hanno dovuto ricordare la «nascita» horror dei due mostri. Jason era un bambino sfigurato che viene deriso dai compagni e buttato in un lago, dove muore. Freddy, già un po' deviato (uccideva bambini), viene bruciato vivo dai loro genitori. Entrambi, immortali, si vendicano. E allora, il vero cinema horror ha una memoria d'elefante: fa del presente un incubo, ma non l'incubo dell'eterno presente (quello senza cause e senza memoria cui siamo condannati), bensì quello di un presente che soffre per le colpe del passato. L'horror può essere coscienza storica, quando è dei migliori, reazionario e involuto, quando è dei peggiori.

d.z.

Il '68, Godard, i suoni: non perdetevi «The Dreamers»

Bisogno di Sognatori

Sapete ormai tutto, o quasi, di *The Dreamers*. Il nuovo film di Bernardo Bertolucci, passato fuori concorso alla Mostra di Venezia, è una «macchina del tempo» con biglietto di andata e ritorno. Vi porta nel '68 ma vi fa pensare continuamente al 2003. Volendo insistere con le metafore, è un messaggio nella bottiglia indirizzato ai giovani di oggi: guardate come erano i vostri coetanei 35 anni fa, entrate nei loro sogni, osservate i loro corpi, e poi - no, non imitate, l'imitazione non è mai sufficiente: superateli, andate oltre, impossessatevi anche voi dei VOSTRI sogni. Siate realisti: chiedete l'impossibile. *The Dreamers* è un film su un sogno. Ma il sogno non è quello di tornare nel '68. Il sogno è sognare il '68 e usarlo nella realtà. Quella realtà che, ci dice Bertolucci, il '68 ha profondamente cambiato, non tanto nella politica quanto nei rapporti sociali e interpersonali. Di questo, appunto, sapete tutto. Parliamo allora, il giorno in cui il film esce, di un aspetto fondamentale del film: la materia di cui sono fatti i sogni. Ovvero, immagini e suoni, il cinema e la musica. Il film si apre e si chiude con la chitarra di Jimi Hendrix che intona *3rd Stone From the Sun*. Poi ci fa ascoltare Bob Dylan, Janis Joplin, i Doors, Charles Trenet, Françoise Hardy. Fin qui, sarebbe solo una bella colonna sonora. Ma a un certo punto, nel film, irrompe il cinema - e chi ha studiato Godard sa bene qual è la differenza. I tre ragazzi protagonisti - uno studentello americano e due gemelli francesi, maschio e femmina - sono in casa e parlano come sempre di cinema. A un certo punto Eva Green, la ragazza, si alza e agitando un immaginario pacco di giornali grida «New York Herald Tribune».

Cita, è ovvio, Jean Seberg in *Fino all'ultimo respiro* di Godard. È in quel momento, per un secondo, noi VEDIAMO Jean Seberg sugli Champs-Élysées, in quella mitica scena. Sembra una citazione vezzosa - o un improvviso, involontario zapping. Invece diventa lo stile, l'essenza profonda del film. La storia dei tre «dreamers», dei tre sognatori, comincia ad essere costellata di immagini che non sono più citazioni, ma costituiscono l'inconscio dei personaggi e del film stesso. La più bella, guarda caso, è di nuovo Godard: *Bande à part*, stavolta. La scena in cui i personaggi (di Godard) corrono per il Louvre, e i personaggi (di Bertolucci) li imitano, come se ne fossero posseduti. È bello sentire cosa dice Bernardo di quella scena: «È una cosa che ho fatto anch'io, una volta, con mia moglie Claire. Eravamo a Leningrado, all'Ermitage, e ci siamo messi a correre per tutto il museo. A un certo punto siamo arrivati davanti a un mare di colori: era la *Danse* di Matisse. Lì, volenti o nolenti, ci siamo fermati. Senza fiato». Ecco, *The Dreamers* è un film da percorrere di corsa, rimanendo senza fiato, per ritrovarsi alla fine «dans la rue», per la strada, assieme ai tre ragazzi. Di fronte, non c'è Matisse, ma la polizia. Succedeva nel '68. Succede anche nell'Italia di oggi.

La leggenda degli uomini straordinari regia di Stephen Norrington con Sean Connery **Chinese Odyssey** regia di Jeffrey Lau **Freddy vs. Jason** regia di Ronny Yu - con Robert Englund e Ken Kirzinger **The Dreamers** regia di Bernardo Bertolucci

ma cinese - come i *Trinità* stavano al western. Solo che nel cinema cinese la parodia non è mai «solo» parodia: in quella cultura le arti marziali sono una filosofia, una cosa molto seria, e anche quando scherzano su se stesse mantengono un versante mistico e poetico. Accade anche in *Chinese Odyssey*, che per altro sfrutta un meccanismo narrativo caro ai romanzi ellenistici, alle commedie latine, ai loro più illustri eredi, Ludovico Ariosto e William Shakespeare: lo scambio di sesso. Due fratelli, principe e principessa, fuggono dalla corte del Ming e vagano nel mondo: lei viene presa per un lui, con tutti gli equivoci del caso, finché tutto si sistema. Il tono è divertito ma non dissacrante: gli attori guardano in macchina, strizzano l'occhio al pubblico; ci sono trovate comiche a metà fra i Monty Python e *L'aereo più pazzo del mondo*. Dirige Jeffrey Lau, autore anche dei primi due capitoli; produce Wong Kar-Wai, quello di *In the Mood for Love* (dal quale *Chinese Odyssey* eredita il protagonista, il divo Tony Leung). In Occidente Wong è un regista di culto, in Cina non ha paura di fare il buffone e di guadagnare soldi (il film è campione d'incassi dovunque è uscito).

DIFFERENT.



www.radio101.it